

# ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

## LIBRO SEDICESIMO

L'inclito Eumèò nel padiglione e Ulisse,  
Racceso il foco in su la prima luce,  
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo  
Co' neri porci uscian gli altri custodi.  
Ma i cani latrator, non che a Telemaco  
Non abbaiar, festa gli feano intorno.  
S'avvide Ulisse del blandir de' cani,  
E d'uomo un calpestio raccolse e queste  
Voci drizzò al pastor: "Certo qua, Eumèò,  
O tuo compagno o conoscente, giunge,  
Poichè, lontani dal gridare, i cani  
Latratori carezzanlo, ed il basso  
De' suoi vicini piè strepito io sento.  
Non era Ulisse al fin di questi detti,  
Che nell'atrio Telemaco gli apparve".  
Balzò Eumèò stupefatto e a lui di mano  
I vasi, ove mescea l'ardente vino,  
Caddero: andògli incontro e il capo ed ambi  
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,  
E un largo pianto di dolcezza sparse.  
Come un tenero padre un figlio abbraccia,  
Che il decim'anno da remota spiaggia  
Ritorna, unico figlio e tardi nato,  
Per cui soffrì cento dolori e cento:  
Non altrimenti Eumèò, gittate al collo  
Del leggiadro Telemaco le braccia,  
Tutto baciollo, quasi allora uscito  
Dalle branche di Morte, e lagrimando:  
"Telemaco", gli disse, "amato lume,  
Venisti adunque! Io non avea più speme  
Di te veder, poichè volasti a Pilo.  
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,  
Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde  
Nel mio soggiorno capitasti appena.  
Raro i campi tu visiti e i pastori:  
Ma la città ritienti e la funesta  
Turba de' proci che osservar ti cale".  
"Entrerò, babbo mio, quegli rispose:  
Chè per te vederti, e le tue voci  
Per ascoltare, al padiglione io vegno.  
Restami nel palagio ancor la madre?  
O alcun de' proci disposolla, e nudo

Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda  
Giace del figlio di Laerte il letto?”  
“Nel tuo palagio”, ripigliava Eumèò,  
“Riman con alma intrepida la madre,  
Benché nel pianto a lei passino i giorni,  
Passin le notti; ed ella viva indarno”.  
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
E Telemaco il piè metteva sul marmo  
Della soglia; ed entrava. Ulisse a lui  
Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma egli  
Dal lato suo non consentialo, e: “Statti,  
Forestier”, disse, “assiso; un altro seggio  
Noi troverem nella capanna nostra.  
Né quell'uomo è lontan, che dar mel puote”.  
Ulisse, indietro fAttosi, di nuovo  
Sedea. Ma il saggio guardian distese  
Virgulti verdi e una vellosa pelle,  
E il garzon vi adagiò. Poi le rimaste  
Del giorno addietro abbrustolate carni  
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri  
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,  
E il rosso vino nelle tazze infuso,  
Ad Ulisse di contra egli s'assise.  
Sbramato della mensa ebbero appena  
Il desiderio natural, che queste  
Telemaco ad Eumèò drizzò parole:  
“Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa  
E quai nocchieri ad Itaca il menâro?  
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne”.  
E tu così gli rispondesti, Eumèò:  
“Nulla, figliuol, ti celerò. Natìo  
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice  
Molti paesi errando aver trascorsi  
Per volontà d'un nume avverso. Al fine  
Si calò giù da una Tesprozia nave,  
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.  
Quel che tu vuoi, ne fa': sol ti rammenta  
Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome”.  
“Grave al mio cor”, Telemaco riprese,  
“Parola, Eumèò, tu proferisti. Come  
L'ospite ricettar nella paterna  
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,  
Né respinger da lui con questo braccio  
Chi primo l'assalisse, io mi confido.  
La madre sta infra due, se, rispettando  
La comun voce e il marital suo letto,  
Viva col figlio e la magion governi;  
O a quel s'unisca degli Achei, che doni  
Le presenta più ricchi ed è più prode.  
Bensì al tuo forestier tunica e manto,  
E una spada a due tagli e bei calzari

Dar voglio, e là inviàrlo, ov'ei desìa.  
Che se a te piace ritenerlo, e cura  
Prenderne, io vesti e d'ogni sorta cibi,  
Perché te non consumi e i tuoi compagni,  
Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai proci,  
Che d'ingiurie il feriscano e d'oltraggi  
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.  
Che potria contro a tanti e sì valenti  
Nemici un sol, benché animoso e forte?”  
“Nobile amico”, così allora Ulisse,  
“Se anco a me favellare or si concede,  
Il cor nel petto mi si rode, udendo  
La indegnitade in tua magion de' proci,  
Mentre di tal semblante io pur ti veggo.  
Cedi tu volontario? O in odio forse  
Per l'oracolo d'un dio t'ha la cittade?  
O i fratelli abbandónanti, cui tanto  
S'affida l'uom nelle più dure imprese?  
Perché con questo cor l'età mia prima  
Non ho? Perché non son d'Ulisse il figlio?  
Perché Ulisse non son? Vorrei che tronco  
Per mano estrana mi cadesse il capo,  
S'io, nella reggia penetrando, tutti  
Non mandassi in rovina. E quando ancora  
Me soverchiasse l'infinita turba,  
Perir torrei nella mia reggia ucciso  
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,  
Gli ospiti mal menati, violate  
(Ahi colpa!) le fantesche, ed inghiottito  
A caso, indarno e senza fine o frutto,  
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.  
“Straniero”, eccoti il ver, ratto rispose  
Il prudente Telemaco: “non tutti  
M'odiano i cittadin, né de' fratelli,  
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese  
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.  
Volle il Saturnio che di nostra stirpe  
D'età in età spuntasse un sol rampollo.  
Arcesio generò Laerte solo,  
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse  
Me lasciò nel palagio, unico figlio  
Di cui poco godé: quindi piantossi  
Nemica gente al nostro albergo in seno.  
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa  
Zacinto e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre agogna.  
Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci  
Coprono i deschi con le pingui membra  
Delle sgozzate vittime, e gli averi  
Mi struggon tutti; né anderá molto forse,

Che più grata sarò vittima io stesso;  
Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.  
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre  
Narra che salvo io le tornai da Pilo.  
Così nárralo a lei, che alcun non t'oda  
Degli Achivi e qua riedi, ov'io m'arresto.  
Ben sai che molti del mio sangue han sete”.  
E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:  
“Conosco, veggo: ad uom che intende, parli.  
Ma non vorrai che messo all'infelice  
Laerte ancor per la via stessa io vada?  
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,  
Pur dei campi ai lavor guardava intento,  
E dove brama nel pungesse, in casa  
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama  
Che da quel dì che navigasti a Pilo,  
Né pasteggiò co' servi, né de' campi  
Più ai lavori guardò: ma sospirando  
Siede e piangendo, e alle scarne ossa intanto  
S'affigge, ohimè! l'inaridita cute”.  
“Gran pietade”Télemaco riprese,  
“Ma lasciamolo ancor per brevi istanti  
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto  
Fosse, il ritorno a procurar del padre  
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?  
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,  
Né a lui pe' campi divertir; ma solo  
Priega la madre, che in tua vece al vecchio  
Secreta imbasciatrice e frettolosa  
La veneranda economa destini.  
Detto così, eccitollo; ed ei con mano  
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,  
Subitamente alla città tendea.  
Non partì dalla stalla il buon custode,  
Che l'armigera dea non se ne addesse.  
Scese dal cielo e somigliante in vista  
A bella e grande e de' più bei lavori  
Femmina esperta, si fermò alla porta  
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.  
Telemaco non videda: ché a tutti  
Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre,  
E i mastini la videro, che a lei  
Non abbaiar, ma del cortil nel fondo  
Trepidi si celâro e guaiolanti.  
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre  
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette  
Nella corte alla dea, che sì gli disse:  
“O Laerziade generoso e accorto,  
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,  
Onde, sterminio meditando ai proci,  
Moviate uniti alla città. Vicina

Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete".  
Tacque Minerva, e della verga d'oro  
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto  
Belle vesti le membra, e il corpo farsi  
Più grande e più robusto ecco le guance  
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,  
E all'azzurro tirar su per lo mento  
I peli, che parean d'argento in prima.  
La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,  
Da meraviglia preso e da terrore,  
Chinò gli sguardi, e poscia: "Ospite", disse,  
"Altro da quel di prima or mi ti mostri,  
Altri panni tu vesti, ed a te stesso  
Più non somigli. Alcun per fermo sei  
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico  
Guárdane, acciò per noi vittime grate,  
Grati s'offrano a te doni nell'oro  
Con arte sculti: ma tu a noi perdona".  
"Non sono alcun degl'Immortali", Ulisse  
Gli rispondea. "Perché agli dèi m'agguagli?  
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri  
Nella tua fresca età sciagure ed onte".  
Così dicendo baciò il figlio, e al pianto,  
Che dentro gli occhi avea costantemente  
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.  
Telemaco d'aver su gli occhi il padre  
Credere ancor non sa. "No", replicava,  
"Ulisse tu, tu il genitor non sei,  
Ma per maggior mia pena un dio m'inganna.  
Tai cose oprar non vale uom da se stesso,  
Ed è mestier che a suo talento il voglia  
Ringiovanire, od invecchiarlo, un nume.  
Bianco i capei testé, turpe le vesti  
Eri, ed ora un Celicola pareggi".  
"Telemaco", riprese il saggio eroe,  
"Poco per veritade a te s'addice,  
Mentre possiedi il caro padre, solo  
Maraviglia da lui trarre e spavento:  
Ché un altro Ulisse aspetteresti indarno.  
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni  
Durati e tanti, nel vigesim'anno  
La mia patria rividi. Opra fu questa  
Della Tritonia bellicosa diva,  
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma:  
Ora un canuto mendicante, e quando  
Giovane con bei panni al corpo intorno:  
Però che alzare un de' mortali al cielo,  
O negli abissi porlo, è lieve ai numi".  
Così detto, s'assise. Il figlio allora  
Del genitor s'abbandonò sul collo,  
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.

Ambi un vivo desir sentian del pianto:  
Né di voci sî flebili e stridenti  
Risonar s'ode il saccheggiato nido  
D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore  
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,  
Come de' pianti loro e delle grida  
Miseramente il padiglion sonava.  
E già piagnenti e sospirosi ancora  
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,  
Se il figlio al padre non dicea: "Qual nave,  
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?  
Certo in Itaca il piè non ti portava".  
"Celerò il vero a te?" l'eroe rispose,  
"I Feaci sul mar dotti, e di quanti  
Giungono errando alle lor piagge industri  
Riconduttori, me su ratta nave  
Dormendo per le salse onde guidâro,  
E in Itaca deposero. Mi fêro  
Di bronzo in oltre e d'oro e intesti panni  
Bei doni, e molti, che in profonde grotte  
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.  
Ed io qua venni al fin, teco de' proci  
Nostri nemici a divisar la strage,  
Con l'avviso di Pallade. Su via,  
Cóntali a me, si ch'io conosca, quanti  
Uomini sono e quali, e nella mente  
Libri, se contra lor combatter soli,  
O in aiuto chiamare altri convegno".  
"O padre mio", Telemaco riprese,  
"Io sempre udìa te celebrar la fama  
Bellicoso di man, di mente accorto:  
Ma tu cosa dicesti or gigantesca  
Cotanto che alta maraviglia tiemmi:  
Due soli battaglia con molti e forti?  
Non pensar che a una decade o due sole  
Montin: sono assai più. Cinquantadue  
Giovani eletti da Dulichio uscîro,  
E sei donzelli li seguiano. Venti  
Ne mandò Same e quattro; e abandonâro  
Venti Zacinto. Itaca stessa danne  
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi  
Medonte araldo ed il cantor divino,  
E due dell'arte loro incliti scalchi.  
Ci affronterem con questa turba intera,  
Che la nostra magion possiede a forza?  
Temo che allegra non ne avrem vendetta.  
Se rinvenir si può chi a noi soccorra  
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa".  
"Chi a noi soccorra?" rispondeagli Ulisse.  
"Giudicar lascio a te, figlio diletto,  
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,

O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia".  
E il prudente Telemaco: "Quantunque  
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,  
Nessun ci può meglio aiutar di loro,  
Che su i mortali imperano e su i Divi".  
"Non sederan da noi lungi gran tempo",  
Il saggio Ulisse ripigliava, "quando  
Sarà della gran lite arbitro Marte.  
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba  
Trova, e t'aggira tra i superbi proci.  
Me poi simile in vista ad un mendico  
Dispregevole vecchio il fido Eumèò  
Nella cittade condurrà. Se oltraggio  
Mi verrà fatto tra le nostre mura,  
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi  
Trar per il piè fuor della soglia, o segno  
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.  
Sol di cessar dalle follie gli esorta,  
Parole usando di mèle consperse,  
A cui non baderan: però che pende  
L'ultimo sovra lor giorno fatale.  
Altro diròtti, e tu fedel conserva  
Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio figlio?  
Scorre per le tue vene il sangue mio?  
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;  
E né a Laerte pur, né al fido Eumèò,  
Né alla stessa Penelope, ne venga.  
Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno  
Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,  
Qual ci rispetti e nel suo cuor ci tema,  
O quale a me non guardi e te non curi,  
Benché fuor dell'infanzia, e non da ieri".  
"Padre", riprese il giovinetto illustre,  
"Spero che me conoscerai tra poco,  
E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.  
Ma troppo utile a noi questa ricerca,  
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.  
Vagar dovresti lungamente e indarno  
Visitando i lavori e ciascun servo  
Tentando; e intanto i proci entro il palagio  
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.  
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma  
Qual colpevole sia, quale innocente:  
Ma de' famigli a investigar pe' campi  
Soprastare io vorrei, se di vittoria  
Segno ti diè l'egidarmato Giove".  
Mentre si fean da lor queste parole,  
La nave, che Telemaco e i compagni  
Condotti avea da Pilo, alla cittade  
Giunse e nel porto entrò. Tirârò in secco  
Gli abili servi e disarmârò il legno,

E di Clito alla casa i preziosi  
Doni recaro dell'Atride. In oltre  
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse  
Nunziando a Penelope che il figlio  
Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,  
Visto entrar senza lui nel porto il legno,  
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.  
L'araldo ed il pastor dièr l'un nell'altro  
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.  
Né pria varcar della magion la soglia,  
Che il banditor gridò tra le fantesche:  
"Reina, è giunto il tuo diletto figlio".  
Ma il pastore a lei sola e all'orecchio,  
Ciò tutto espose, che versato in core  
Telemaco gli avea: quindi alle mandre  
Ritornare affrettavasi, l'eccelse  
Case lasciando, e gli steccati a tergo.  
Ma tristezza e dolor l'animo invase  
De' proci. Usciro del palagio, il vasto  
Cortile attraversaro, ed alle porte  
Sedean davanti! "Amici", in cotal guisa  
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo:  
"Ebben, che dite voi di questo, a cui  
Fede sì poca ciaschedun prestava,  
Viaggio di Telemaco? Gran cosa  
Certo, e condotta audacemente a fine.  
Convien nave mandar delle migliori  
Con buoni remiganti, acciocchè torni  
Quella di botto, che Agli agguati stava".  
Profferte non avea l'ultime voci,  
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,  
Un legno scorse nel profondo porto,  
Ed altri intesi a ripiegar le vele,  
Altri i remi a deporre, e, dolcemente  
Ridendo: "Non s'invii messaggio alcuno,  
Disse; già dentro sono: o un nume accorti  
Li fece, o trapassar videro, o indarno  
Giunger tentaro del garzon la nave".  
Sorsero, e al lito andro. Il negro legno  
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti  
Per consultar si radunaro i proci.  
Né con lor permettean che altri sedesse,  
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:  
"Poh! come a tempo il dilivrarò i numi!  
L'intero di su le ventose cime  
A vicenda sedean gli esploratori:  
Poi, dato volta il sol, la notte a terra  
Mai non passammo, ma su ratta nave  
Stancavam l'onde sino ai primi albori,  
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo  
Preparandogli eccidio. E non pertanto



Nella sua patria il ricondusse un dio.  
Consultiam dunque, come certa morte  
Dare al giovine qui. Speriamo indarno  
La nostra impresa maturar, s'ei vive:  
Ché non gli falla il senno, e a favor nostro  
La gente, come un dî, più non inchina.  
Non aspettiam che a parlamento ei chiami  
Gli Achivi tutti, né crediam che lento  
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno  
Véggolo, e, sorto in piè, dir che ruina  
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto,  
Prevenirlo è mestieri, e o su la via  
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.  
Non piace forse a voi la mia favella,  
E bramate ch'ei viva, e del paterno  
Retaggio goda interamente? Adunque  
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno  
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo  
Si renda. Indi Penelope richieda,  
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei  
Più ricchi doni la regina impalmi".  
Tutti ammutîro a cotai voci. Al fine  
Sorse tra lor dell'Areziade Niso  
La regia prole, Anfinomo, che, duce  
Di quei competitor che dal ferace  
Dulichio uscîro, e di più sana mente  
Tra i rivali dotato, alla regina  
Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi:  
"Amici", disse, "troppo forte impresa  
Struggere affatto un real germe. I numi  
Domandiamone in pria. Sarà di Giove  
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,  
Non che gli altri animar; dov'ei decreti  
Diversamente, io vi consiglio starvi".  
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.  
S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,  
E sovra i seggi nitidi posaro.  
Ma la casta Penelope, che udito  
Avea per bocca del fedel Medonte  
Il mortal rischio del figliuol, consiglio  
Prese di comparire ai tracotanti  
Proci davante. La divina donna  
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle  
Sul limitar della dedalea sala  
Giunta, e adombrando co' sottili veli,  
Che le pendeau dal capo, ambe le guance,  
Antinoo rampognava in questi accenti:  
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure  
Macchinator, nella città v'ha dunque  
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti  
Per saggezza osi, e per facondia? Tale

Giammai non fosti. Insano! e al par che insano  
Empio, che di Telemaco alla vita  
Miri e non cùri i supplici, per cui  
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto  
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo  
Qua riparava e sbigottito un giorno  
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno  
Co' Tafî predator s'era congiunto?  
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte  
Voleano, il cor volean trargli del petto,  
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse  
Si levò, si frammise; e, benché ardenti,  
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa  
Ruini e disonori; la consorte  
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo  
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri  
Cessare ancor, quanto è da te, comanda”.  
“Figlia illustre d'Icaro”, a lei rispose  
Eurimaco di Pòlibo, “fa' core,  
E sì tristi pensier da te discaccia.  
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca  
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,  
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.  
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero  
Sangue scorrerà giù per la mia lancia.  
Me il distruttor delle cittadi Ulisse  
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,  
Le incotte carni nella man mi pose,  
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro  
Io non ho di Telemaco, e non voglio  
Che la morte dai proci egli paventi.  
Se la mandan gli dèi, chi può scamparne?”  
Così dicea, lei confortando, e intanto  
L'eccidio del figliuol gli stava in core.  
Ma ella salse alle sue stanze, dove  
A lagrimar si dava il suo consorte,  
Finché, per tregua a tanti affanni, un dolce  
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.  
Con la notte comparve il fido Eumèo  
Ad Ulisse ed a Telemaco, che, pingue  
Sagrificato ai numi adulto porco,  
Lauta se ne allestian cena in quel punto.  
Se non che Palla al Laerziade appresso  
Fecesi, e lui della sua verga tocco,  
Nella vecchiezza il ritornò di prima  
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore  
Non ravvisasse in faccia, e, mal potendo  
Premer nel cor la subitanea gioia,  
Con l'annunzio a Penelope non gisse.  
“Ben venga il buon pastor! così primiero.”  
Telemaco parlò. “Qual corre grido

Per la città? Vi rīentrâro i proci?  
O mi tendon sul mare insidie ancora?”  
E tu così gli rispondesti Eumèo:  
“La mente a questo io non avea, passando  
Fra i cittadini: ché portar l'avviso,  
E di botto redir, fu sol mia cura.  
Bensì m'avvenni al banditor, che primo  
Corse parlando alla Regina. Un'altra  
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.  
Prendendo il monte che a Mercurio sorge,  
E la cittade signoreggia, vidi  
Rapidamente scendere nel porto  
Nave d'uomini piena, e d'aste acute  
Carca e di scudi. Sospettai che il legno  
Fosse de' proci; né più avanti io seppi”.  
A tai voci Telemaco sorrise,  
Pur sogguardando il padre e gli occhi a un tempo  
Del custode schivando. A questo modo  
Fornita ogni opra e già parati i cibi,  
D'una egual parte in questi ognun godea.  
Ma come il lor desìo più non richiese,  
Si corcâro al fin tutti, ed il salubre  
Dono del sonno ricettâr nel petto.